

Renzo Zagnoni

MONASTERI E OSPITALI DI PASSO
IN APPENNINO NEL MEDIOEVO

Fra i secoli XI e XII nei territori montani compresi fra l'Emilia e la Toscana sorsero numerosi monasteri ed ospitali, in particolare presso i luoghi di valico del crinale spartiacque appenninico. Questo fenomeno ampiamente documentato deve essere messo in stretta relazione con una consistente presenza benedettina, soprattutto dei monasteri riformati legati a Vallombrosa, e con le loro tendenze riformatrici, che implicarono, anche per quanto riguarda l'esercizio dell'ospitalità, un deciso ritorno alla regola di San Benedetto, la cui rubrica 53 recita: *Tutti gli ospiti che giungono in monastero siano ricevuti come Cristo, poiché un giorno egli dirà: "Sono stato ospite e mi avete accolto".* Per l'accoglienza lo stesso testo prevede un vero e proprio rito, con espliciti richiami evangelici, tanto che all'arrivo dell'ospite *il superiore e i monaci gli vadano incontro, manifestandogli in tutti i modi il loro amore; per prima cosa preghino insieme e poi entrino in comunione con lui, scambiandosi la pace.* Il rito si manifestava soprattutto nel riconoscimento del Cristo nell'ospite: *adorando in loro, con il capo chino o il corpo prostrato a terra, lo stesso Cristo, che così viene accolto nella comunità.* Queste prescrizioni derivano direttamente dal precetto evangelico contenuto nel capitolo 25 del Vangelo di Matteo: *"ero forestiero e mi avete ospitato"*. Proprio per questo questa rubrica della regola benedettina sottolinea come in presenza dell'ospite si poteva addirittura rompere il digiuno: *Se non è uno dei giorni in cui il digiuno non può essere violato, il superiore rompa pure il suo digiuno per far compagnia all'ospite, mentre i fratelli continuino a digiunare come al solito.* L'ospitalità era infatti un precetto evangelico, che ovviamente prevaleva sul digiuno, che era un precetto di rango inferiore, poiché era legato alla regola monastica. Apparteneva al rito dell'accoglienza anche il versare l'acqua sulle mani degli ospiti da parte dell'abate e la lavanda dei loro piedi da parte di tutta la comunità, rito che terminava col versetto *"Abbiamo ricevuto la tua misericordia, o Dio, nel mezzo del tuo Tempio"*. La regola prescrive precise norme anche per la cucina degli ospiti, che doveva essere separata da quella dei monaci per evitare distrazioni a questi ultimi. Ad essa dovevano essere destinati due monaci come per la foresteria, cioè per l'ospitale, nel quale dovevano essere tenuti *dei letti forniti di tutto il necessario e la casa di Dio sia governata con saggezza da persone sagge.*

I monasteri nati dalla riforma monastica del secolo XI ripresero anche questa fondamentale rubrica della regola ed iniziarono ad applicarla in

modo molto più rigoroso che per il passato. In particolare i Vallombrosani, che nella montagna tosco-bolognese ebbero molti monasteri, nelle loro costituzioni la richiamano ripetutamente. Ad esempio nel capitolo degli abati dell'anno 1139 stabilirono: *Hospitalitatem quoque summo studio debere exhiberi firmaverunt, per quam plurimi placuerunt Deo*. In quello del 1179 ribadirono che l'abate aveva l'obbligo di mangiare con gli ospiti ed in quello del 1206 che *de hospitalitate vero ut omnes foretanei, et specialiter fratres nostre congregationis digno, secundum possibilitatem domus, suscipiatur honore*. Infine nel capitolo degli abati del 1216 si riprende l'identificazione dell'ospite con il Cristo: *in monasteriis aut eorum curiis tamquam Christus suscipiantur* (*Acta Capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae. I. Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N.R. Vasaturo, Roma 1985 ("Thesaurus Ecclesiarum Italiae", VII, 25), pp. 18, 38, 47, 53).

Per questo motivo in tutti i monasteri di cui parleremo troviamo un edificio destinato all'ospitalità di solito separato dall'edificio principale. In molti casi poi i monasteri organizzarono ed aprirono nelle loro dipendenze altre strutture ospitaliere, di solito ubicate lungo le direttrici di valico, quelle *eorum curiae* ricordate nella regola precedente.

Questo è il quadro, diciamo così teologico, in cui si inserisce l'argomento dei monasteri ed ospitali di valico lungo il crinale appenninico. Dal punto di vista storico occorre capovolgere la prospettiva delle ricerche condotte dall'angolo visuale della città e della pianura e guardare le cose dall'alto, appunto da quella linea immaginaria, non sempre segnata sulle carte ma concretissima sul terreno, che se da un lato separa i due versanti appenninici, dall'altro li unisce indissolubilmente. Li separa dal punto di vista idrografico, ma li unisce da tutti gli altri punti di vista: le fondazioni di nuovi monasteri e ospitali di valico si comprendono proprio nell'ambito di questa stretta relazione fra i versanti ed anzi queste nuove fondazioni ne costituiscono uno degli elementi più rilevanti nei secoli che vanno dall'XI al XIII.

Il periodo in cui sorsero queste nuove istituzioni è compreso fra il secolo XI ed il successivo ed alle loro origini troviamo quasi sempre le direttive della riforma cosiddetta gregoriana dei monasteri benedettini, ma anche quella delle canoniche. Fra queste ultime ebbero uguale importanza sia quelle legate al vescovo, sia quelle autonome regolari, che ricominciarono anch'esse a rispettare in modo più rigoroso la regola del concilio di Aquisgrana dell'816, che regolamentava la vita comune del clero e promuoveva l'ospitalità gratuita.

Questo è anche il periodo del dirompente fenomeno dell'allargamento delle superfici coltivate, anche in montagna, dell'incremento demografico

altrettanto consistente e del sorgere di nuovi villaggi nella prospettiva di un popolamento montano enormemente più fitto che nei secoli dell'alto Medioevo. Proprio questo fenomeno fece sì che le strade, che avevano continuato a svolgere la loro funzione anche nei primi secoli del Medioevo ma con un traffico decisamente scarso, ripresero in modo massiccio la loro funzione, assumendo un'importanza fondamentale per le nuove classi sociali cittadine che avevano nella mercatura la maggiore fonte di guadagno. Così le nuove istituzioni monastiche, che avevano anche una funzione ospitaliera, assieme a quelle più esplicitamente ospitaliere divennero strutture indispensabili per il transito lungo le strade di valico, come posti tappa e di controllo del territorio.

Questa loro funzione ebbe ancor più importanza se si pensa alle zone in cui sorsero: i territori prossimi al crinale spartiacque erano infatti i più impervi e disabitati, coperti di fitte foreste ed abitati da animali selvatici anche feroci. Basti pensare allo statuto della Sambuca Pistoiese del 1291, riformato nel 1340, che documenta l'esistenza sia di lupi, sia di orsi. Queste presenze sono confermate anche dalla toponomastica: dalla presenza di orsi deriva sicuramente anche quella *silva Ursinia*, che troviamo in molte carte fra XII e XIII in riferimento all'alta valle del Reno fra Pracchia e la sorgente del fiume, in particolare alla valle dell'affluente di destra che ancor oggi si chiama Orsigna.

Dal punto di vista politico i territori in cui sorsero i monasteri e gli ospitali di valico, nei secoli precedenti l'XI, come afferma lo Schneider, nell'alto Medioevo appartennero al fisco regio. In molti casi furono gli imperatori a concederli in epoche successive a signori laici o ecclesiastici, come i conti Guidi nel caso del territorio appunto della selva Orsigna o come il vescovo di Pistoia per la valle della Limentra Occidentale, confermatagli dall'imperatore Ottone III nel 998, o come i Cadolingi per le valli fra Bisenzio, Setta e Sieve. Anche questo fatto favorì il sorgere di queste istituzioni monastiche e ospitaliere, poiché in molti casi anch'esse furono destinatarie di donazioni, spesso cospicue, da parte dei poteri superiori, che ne favorivano il consolidamento territoriale tramite la solidità patrimoniale, raggiungendo in questo modo anche lo scopo di permettere un maggiore controllo dei territori più sperduti e lontani dai centri abitati e della viabilità che per essi passava. Esempi di queste donazioni da parte di imperatori, marchesi di Toscana e conti territoriali, sono numerosi per quasi tutte le istituzioni che prenderemo in esame.

La prevalenza del monachesimo benedettino anche in queste istituzioni di valico appare evidente. Tre monasteri su tre appartennero infatti a quell'ordine nella sua derivazione vallombrosana: San Pietro di Moscheta, San Salvatore della Fontana Taona e Santa Maria di Montepiano. Anche uno

degli ospitali di valico, quello che nella documentazione qualche volta è definito monastero e che si trovava presso il passo dello Stale fra Setta e Sieve, dipese dall'abbazia anch'essa vallombrosana di San Salvatore di Settimo presso Firenze. Uno degli ospitali, quello di San Giacomo di Val di Lamola oggi località Ospitale (Fanano), appartenne ad un'altra abbazia benedettina, quella di San Silvestro di Nonantola, mentre la cappella ad esso annessa dipese dal vescovo di Pistoia. Altri due ospitali, quello della Croce Bandegliana, oggi località Prunetta, e quello dei Santi Bartolomeo e Antonino del *Pratum Episcopi*, oggi nella località Spedaletto, dipesero alla canonica pistoiense di San Zeno ed in seguito anche dal comune di quella città. L'ospitale di San Bartolomeo di Roti è documentato come dipendenza vescovile, poiché appartenne al vescovo di Pistoia, come quello garfagnino di San Pellegrino in Alpe che dipese dal vescovo di Lucca. Infine dell'ospitale di Vallechiara, nella località oggi di Cascina di Spedaletto, non conosciamo con sicurezza la dipendenza, anche se è stato ipotizzato che fosse legato all'abbazia della Fontana Taona.

Nel caso dei monasteri le strutture dell'ospitalità vennero gestite dagli stessi monaci, coadiuvati però dai numerosi conversi che abitavano in un proprio edificio annesso alle strutture monastiche. Negli ospitali decentrati rispetto alle case madri l'attività fu invece quasi sempre gestita direttamente dai conversi, una categoria di religiosi, tipica soprattutto delle congregazioni riformate, che era rappresentata da uomini e donne che donavano se stessi ed i loro beni all'istituzione promettendo di non vivere del proprio. Essi seguivano una regola meno rigida di quella dei monaci, che non prevedeva il voto di castità: numerosi sono infatti i casi di conversioni di coppie di sposi. La presenza di conversi in queste strutture è davvero capillare e li troviamo agire a nome dell'istituzione soprattutto nelle attività economiche di gestione del patrimonio e nell'esercizio dell'ospitalità gratuita.

Fra le varie realtà di cui ci stiamo occupando una in particolare mi sembra che spicchi fra le altre e possa essere considerata quasi un prototipo dei monasteri di crinale e di valico. Si tratta dell'abbazia di Santa Maria di Montepiano, che conosciamo meglio degli altri per la notevole abbondanza della documentazione ad esso afferente e per i recenti studi storici di Sara Tondi, Ilaria Marcelli e del sottoscritto. Sorse sul valico appenninico che ne prese il nome, situato fra la valle tirrenica del Bisenzio e quella adriatica della Setta, proprio alle sorgenti di quest'ultimo fiume, affluente del Reno a Sasso Marconi, nella località che nei primi secoli della sua esistenza fu detta *Caput Sittule*, cioè *Capo di Setta*. Fu fondato, come la maggior parte di queste istituzioni, nel penultimo decennio del secolo XI, come frutto del ritiro su queste isolate montagne di un pio uomo, il beato Pietro, che, pur avendo intenzione

di condurre vita eremitica come molti altri fondatori di monasteri, raccolse attorno a sé un gruppo di seguaci e costruì la prima chiesetta e il primo rifugio per i suoi monaci, che si costituirono così in cenobio autonomo. Ben presto però lo stesso priore aderì alla riforma benedettina di Vallombrosa e ben presto i signori di questo territorio, prima i conti Cadolingi di Pistoia ed alla loro estinzione in linea diretta maschile all'inizio del secolo XII i conti Alberti di Prato, accolsero la nuova istituzione sotto la loro protezione, consolidandola da punto di vista patrimoniale per mezzo di ampie donazioni. I primi negli anni 1088 e 1096 donarono all'abbazia vasti possedimenti posti attorno al primitivo nucleo. La seconda di queste donazioni riguardò in particolare entrambi i versanti dell'Appennino, dalla valle del Bisenzio a quella della Limentra Orientale, sottolineando ancor di più la valenza di questa istituzione come elemento di collegamento fra il nord e il sud dell'Appennino. In questo modo l'abbazia divenne centro di diffusione della riforma anche nel versante bolognese e punto importantissimo di controllo del valico lungo la strada che percorreva le valli della Setta e del Bisenzio. L'importanza di questa direttrice di valico è confermata dal fatto che a poca distanza da Montepiano sorsero ben tre monasteri benedettini, due dei quali ancora vallombrosani, Santa Maria di Opleta nei pressi di Castiglione dei Pepoli in val di Setta, e San Salvatore di Vaiano in val di Bisenzio, oltre a San Biagio del Voglio dipendente alle origini dall'abbazia di Leno nel Bresciano ed in seguito da Santo Stefano di Bologna.

Tutte le istituzioni sia monastiche sia ospitaliere che elencherò, fra la fine del secolo XIII e soprattutto nel Trecento subirono le conseguenze della gravissima crisi economica e demografica che colpì pesantemente anche questa parte dell'Appennino Tosco-emiliano. Basti pensare alla completa scomparsa della maggior parte di esse, col correlato crollo sia delle strutture monastiche, sia di quelle per l'ospitalità sia delle chiese annesse. Scomparvero del tutto gli ospitali dello Stale, di San Giacomo di Val di Lamola, di Roti, di Vallechiara presso la Cascina di Spedaletto e della Croce Bandegliana. Di altri rimasero poche strutture destinate ad altri usi, come nel caso del *Pratum Episcopi*, che venne annesso alla Pia Casa di Sapienza ed in età Moderna servì da chiesa parrocchiale per la popolazione del paese di Spedaletto, che nel toponimo conserva la traccia della sua antica vocazione. Diversa la sorte di San Pellegrino in Alpe, che cambiò del tutto l'antica vocazione ospitaliera, divenendo centro devozionale del culto di San Pellegrino, al quale nel secolo XV venne aggiunto anche San Bianco. Anche le vere e proprie abbazie vennero abbandonate dai pochi monaci superstiti, ancora presenti fra Due e Trecento. Alcuni di essi si trasferirono nelle case che i monasteri nei secoli precedenti avevano acquisito all'interno delle città. Significativa la lettura della visita

pastorale della fine del secolo XIV dell'abate di Vallombrosa ai monasteri da lui dipendenti. Egli descrisse la Fontana Taona come *omnimodo destructum et inhabitabile (...) propter guerras ita quod nulla habitatio sit ibi nisi solum corpus ecclesie*. Per questo motivo lo stesso abate *necessitate compulsus cogit habitare in domibus dicti monasterii positis in civitate Pistorii*. Egli vide poi a Pistoia nel monastero di Forcole Stefano del fu Baronto, abate della Fontana Taona, che lo informò che anche l'ospitale dipendente di San Michele della Corte del Reno, ubicato in territorio bolognese lungo il Reno fra Silla e Marano, era *inhabitatum propter guerras* e non si trovava chi lo volesse abitare e gestire. Questo abate Stefano risultò piuttosto indisciplinato, tanto che l'abate visitatore annotò che egli risiedeva in *quadam domo dicti monasterii tamquam merum laycum conversantem in conspectu laycorum et mulierum*. Per questo prese alcuni provvedimenti per evitare che questa condotta *redundare in vituperium ordinis et in non parum periculum dicti abbatis*. Per questo *pro bono statu dicti monasterii e pro salute anime ipsius abbatis ac pro honore Dei et ordinis Vallembrose*, gli ordinò di lasciare la sua attuale residenza e di stabilirsi entro otto mesi in qualche monastero o priorato dell'ordine di Vallombrosa, pena la scomunica. La situazione di questo monastero risulta emblematica di quella di tutti gli altri (*Liber visitationum ordinis Vallisumbrosae ab anno 1372 usque ad annum 1402*, in Biblioteca Nazionale Firenze, ms. II.I.136, c. 60^r).

Descriverò sommariamente solamente i monasteri e gli ospitali *di valico* di questo tratto di crinale, non toccando neppure di sfuggita le numerosissime analoghe istituzioni monastiche ed ospitaliere che potremmo definire *di valle*, poiché sorsero lungo le valli appenniniche, anche come supporto alle strade di penetrazione verso il crinale. Il loro consistentissimo numero non ci permetterebbe infatti di concentrare l'attenzione sulle istituzioni *di valico*, che ebbero caratteristiche per certi aspetti analoghe e per altri decisamente divergenti da quelle *di valle*.

Il punto di partenza della nostra carrellata è il territorio della Romagna Toscana compresa fra la valle del Santerno e quella della Sieve, dalla quale proseguiremo verso ovest per arrivare al tratto di crinale compreso fra la Garfagnana e l'Appennino modenese e reggiano.

Abbazia vallombrosana di San Pietro di Moscheta

Lungo il tratto di crinale preso in esame per prima troviamo l'abbazia benedettina vallombrosana di Santa Maria di Moscheta, ubicata nella valle del Santerno, a poca distanza dal passo del Giogo di Scarperia da cui passa la strada Scarperia-Firenzuola, che la collega alla valle meridionale della Sieve, il Mugello.

Fu una delle abbazie fondate personalmente da San Giovanni Gualberto a metà del secolo XI e per questo fu vallombrosana dalle sue origini. Se ne parla infatti nella vita del Santo, dove si ricorda sia il primo abate Rodolfo, sia vari avvenimenti ritenuti miracolosi, tutti legati alle tendenze troppo mondane di quei monaci, represses dal fondatore per mezzo di un'inondazione e di un incendio.

Bibliografia:

- R. Angelini, *La "Vita Sancti Iohannis Gualberti" di Andrea da Genova (BHL 4402)*, Firenze 2011, pp. 58, 65, 85-90.
- S. Casini, *S. Giov. Gualberto e la Badia di Moscheta*, in Id., *Dizionario biografico geografico storico del Comune di Firenzuola*, Firenze 1914, vol. II, pp. 65-93.

Ospitale di San Salvatore allo Stale

La seconda istituzione, l'ospitale di San Salvatore allo Stale, si trovava nella valle settentrionale del Gambellato affluente di destra della Setta, a poca distanza dal crinale che la separa da quella meridionale della Sieve e dai passi della Futa e dello Stale, il cui toponimo, ancor oggi esistente, deriva dall'ospitale medievale.

Dipese dall'abbazia vallombrosana di San Salvatore a Settimo presso Firenze. Il primo documento che ce ne parla risale all'anno 1048, quando il conte Guglielmo dei Cadolingi donò all'abbazia fiorentina l'oratorio nella località *Gullano* detto *Ospitale*, sicuramente al fine di stabilire in esso la regola benedettina seguita da quel monastero riformato. In altri documenti è definito anche di *Valle Bona*. Dal 1236 dipese dai cistercensi.

Bibliografia:

- M. Abatantuono, *Il monastero e l'alpe dello Stale vicende religiose e politiche (secoli XI-XVIII)*, in "Nuèter", XXVIII, 2012, n. 55 ("Nuèter-ricerche", n.22), pp 161-192.

Abbazia vallombrosana di Santa Maria di Montepiano

Di questa abbazia abbiamo già in precedenza parlato, presentandola come il prototipo delle istituzioni di valico in questa zona.

Bibliografia:

- *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma 1942 ("Regesta Chartarum Italiae", 30).
- S. Tondi, *L'abbazia di Montepiano dalle origini alla metà del secolo XIII*, Vernio 2001.
- R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004, pp. 231-257, alle pp. 250-255.
- I. Marcellini, *I documenti del monastero di Montepiano (1250-1332). Uno spaccato di storia dell'Appennino nel Medioevo*, Porretta Terme 2012 ("Storia e ricerca sul campo fra Emilia e Toscana", n.s. 1).

Ospitale di San Bartolomeo di Roti

Il piccolo e quasi sconosciuto ospedale di San Bartolomeo di Roti sorse nell'alta valle della Carigiola, affluente di sinistra del Bisenzio, a poca distanza dal passo di crinale che oggi è detto del Tabernacolo di Gavigno, che separa quella valle meridionale da quella adriatica della Limentra Orientale ed è attraversato dalla strada da Fossato a Luicciana.

Viene citato per la prima volta nel 1105 quando papa Paquale II, nel confermare i possessi del vescovo di Pistoia, ricordò anche la *cappella de Rotie*. È ancora ricordato nelle decime del secolo XIII come appartenente alla diocesi pistoiese.

Bibliografia:

- *Regesta Chartarum Pistoriensium. Vescovado. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), documento del 1105 novembre 14, n. 14, pp. 14-16.
- Accenni in R. Fantappiè, *Nascita d'una terra di nome Prato. Secoli VI-XII*, in *Storia di Prato, I, fino al secolo XIV*, Prato 1981, p. 352 e in N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'età precomunale 406-1105*, Firenze 1988, p. 370.

Ospitale di Vallechiara, oggi località Cascina di Spedaletto

L'ospedale di Vallechiara, oggi località Cascina di Spedaletto (anche in questo caso il toponimo deriva dall'antico ospedale), si trovava alla testata di valle della Limentra Orientale a pochissima distanza dal passo omonimo, che la separa da quella meridionale dell'Agna, dal quale transita la strada che da Montale-Montemurlo conduce verso Treppio, Torri e Fossato.

Non si conosce la sua dipendenza, anche se qualcuno ha ipotizzato che fosse stato fondato dalla non lontana abbazia della Fontana Taona. Scarsa è

la documentazione che ce ne parla. In particolare il testamento di un crociato pistoiese degli anni 1219-1220 testimonia della donazione di 20 soldi *hospitali de Valle Clare*, un toponimo ancor oggi vivo in una sorgente che si trova a poca distanza dal passo. Nel *Liber finium* è detto *hospitali de Cavinis*.

Bibliografia:

- M. Bruschi, *Un altro "Pratum Episcopi" sulla montagna pistoiese*, in "Pistoia programma", XXVIII, luglio-dicembre 1996, n. 35-36, pp. 31-34 a p. 31.
- N. Rauty, *Il testamento di un crociato pistoiese (1219-1220)*, in BSP, LXXXII, 1980, pp. 15-51, a p. 51.

Abbazia vallombrosana di San Salvatore della Fontana Taona

L'importante abbazia di San Salvatore della Fontana Taona si trovava anch'essa a poca distanza dal crinale e vicinissima alle scaturigini delle tre Limentre (Orientale, Occidentale e Limentrella), fra queste e la valle meridionale della Bure, attraversato dalla direttrice che da Pistoia si conduce all'attuale Riola.

È controversa l'obbedienza alle sue origini all'inizio del secolo XI, ma siamo sicuri che nella seconda metà dello stesso divenne vallombrosana. Fu fatta oggetto di ampie e numerose donazioni da parte del potere politico, dal marchese Bonifacio negli anni 1004-1005, all'imperatore Enrico II che nel 1014 lo prese *sub nostri mundiburdiu tuitionem*, ed ancora agli imperatori Corrado II nel 1026 ed Enrico III nel 1040. Nel 1082 il vescovo Lamberto di Bologna donò al monastero le decime del vico di Casio. Ebbe vastissimi possedimenti, il primo dei quali fu donato al monastero dal marchese Bonifacio (II) di Toscana nel primo decennio del secolo XI. Molti beni furono localizzati anche nel versante settentrionale dell'Appennino, in particolare l'importantissimo ospedale della Corte del Reno o di Bombiana, fatto oggetto nel 1098 di donazioni dalla marchesa Matilde, mentre nel 1118 l'imperatore Enrico V emise il *banno* in suo favore. L'abbazia ebbe giurisdizione anche sul ponte di Savignano, posto nei pressi dello sbocco della Limentra Orientale nel fiume Reno e dal 1175 anche sull'ospedale di Sant'Ilario di Badi, posto nella parte mediana della stessa valle.

Bibliografia:

- L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo. II. La Badia Taona*, in BSP, XXIX, 1927, pp. 1-14.
- *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secoli XI e XII*, a cura di V. Torelli Vignali, Pistoia 1999 ("Fonti storiche pistoiesi", 15).
- R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese*, pp. 238-243.
- *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di San Salvatore a Fontana Taona. Secolo XIII*, a cura di A. Petrucciani e I. Giacomelli, Pistoia 2009 ("Fonti storiche pistoiesi", 18).

Ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino del *Pratum Episcopi*

L'ospitale dei Santi Bartolomeo e Antonino del *Pratum Episcopi* si trovava nella valle settentrionale della Limentra Occidentale, a poca distanza dal passo del crinale spartiacque detto della Collina, che la separa da quella meridionale dell'Ombrore Pistoiese. Il valico era attraversato dalla principale strada di collegamento fra Pistoia e Bologna, che a metà del Duecento era detta *Francesca della Sambuca* per il tratto pistoiese e *maestra di Saragozza* per quello bolognese.

Fu fondato, assieme ad altri quattro ospitali, direttamente dalla canonica pistoiese di San Zeno, che fu anch'essa riformata alla metà del secolo XI. Il primo documento che ne attesti l'esistenza è dell'anno 1090, quando papa Urbano II assegnò una parte dei redditi della canonica stessa ai cinque ospitali da essa dipendenti. Ebbe moltissimi possessi nel versante nord, fra i quali un ospedale a Casio, passato all'inizio del Trecento all'abbazia di Montepiano, ed anche attorno alla città di Bologna, dove gestì l'ospedale *de Runcore*, ubicato nella zona del suburbio nord. Un documento della metà del Duecento attesta che i fratelli curavano la manutenzione del ponte *magnum* sul Reno, che probabilmente si trovava nella zona dell'odierno Ponte della Venturina, oltre che degli altri ponti minori e di tutta la strada. Negli statuti del comune di Pistoia troviamo provvedimenti per questo ospedale, volti a renderne sicuro l'accesso ed il transito lungo la direttrice di valico.

Bibliografia:

- L. Chiappelli, *Per la storia della viabilità nell'alto Medioevo. I. L'ospizio del "Pratum Episcopi"*, in BSP, XXVIII, 1926, pp. 85-100.
- R. Zagnoni, *Monasteri toscani e montagna bolognese*, pp. 244-247.

Ospitale della Croce Brandegliana, oggi Prunetta

L'ospitale della Croce Brandegliana si trovava a poca distanza dall'odierna località di Prunetta, che rappresenta uno dei valichi fra le valli della Lima e del Reno, a pochissima distanza dalle sorgenti di quest'ultimo fiume, attraversato dalla strada che risaliva da Pistoia e si dirigeva verso il passo della Croce Arcana e di qui verso Modena e Nonantola.

Fu fondato anch'esso dalla canonica pistoiese di San Zeno ed i primi documenti che ne attestano l'esistenza sono compresi fra il 1085 ed il 1090. Da essi risulta la sua dipendenza dalla canonica, che mano a mano ne perdette però il controllo a favore del comune di Pistoia che si sostituì ad essa nella gestione. Per questo l'ospitale viene ripetutamente citato negli statuti fra i secoli XII e XIII. A causa della decadenza, manifestatasi per la maggior parte di queste istituzioni fra XIII e XIV secolo, il Comune di Pistoia nel 1347 ordinò

la ricostruzione del campanile a fini difensivi, emanando precisi provvedimenti per la sua custodia e per la sicurezza della strada che lo collegava alla città ed al versante nord dell'Appennino. Ma pochi anni dopo dell'ospitalità si perdono del tutto le tracce.

Bibliografia:

- R. Zagnoni, *L'ospitale della Croce Brandegliana nel Medioevo: dalla canonica di San Zeno al Comune di Pistoia*, in BSP, CX, 2008, pp. 43-86.

Ospitale di San Giacomo di Val di Lamola, oggi Ospitale

Proseguendo verso occidente occorre rilevare che, dopo i passi della Collina, delle Piastre e dell'Oppio, che si mantengono a quote piuttosto basse comprese fra 800 e 900 metri sul livello del mare, il crinale improvvisamente si impenna verso i 1600-2000 metri, a cominciare dalla zona dell'Uccelliera e del Corno alle Scale e proseguendo verso occidente attraverso il Libro Aperto, l'Alpe delle Tre Potenze, il Rondinaio ed il Giovo. Questa situazione orografica è la causa per cui in questa zona le istituzioni ospitaliere di valico si rarefanno, mentre quelle monastiche scompaiono del tutto.

Il primo ed unico ospitale che si incontra in queste terre alte è quello che nel Medioevo era detto di San Giacomo di Val di Lamola, ubicato nella valle modenese dell'Ospitale a pochi chilometri dal passo di crinale detto della Croce Arcana, che la separa da quella meridionale della Lima, attraversato dal principale itinerario da Pistoia a Modena. Anche in questo caso il toponimo Ospitale, riferito oggi sia al torrente che concorre a formare il Panaro, sia al paese, è la traccia dell'antica struttura ospitaliera.

Poiché l'autore della *Vita Anselmi* ricorda come il santo prima di fondare il suo più importante monastero di Nonantola ne costruì uno a Fanano, che era uno dei territori donatigli a metà del secolo VIII dal cognato Anselmo re dei Longobardi, è stato ipotizzato che tale monastero fosse lo stesso che troveremo nella località Ospitale nei secoli del basso Medioevo. Di questo monastero, se si esclude una citazione dell'898, non si parla più, fino a quando, all'inizio del secolo XIII, compare l'ospitale di Val di Lamola. Questo fatto mi spinge ad ipotizzare che quest'ultimo non fosse lo stesso monastero fondato da Anselmo a Fanano, ma una nuova fondazione ospitaliera, sorta ugualmente alle dipendenze di Nonantola, ma in epoca molto più tarda, nello stesso periodo in cui era stata costruita la maggior parte delle istituzioni analoghe. La cappella dell'ospitale è confermata al vescovo di Pistoia una prima volta nel 1218 ed una seconda dall'imperatore Ottone IV nel 1210. Nel 1225 presso l'ospitale venne sottoscritto un trattato stradale fra i comuni di Modena e Pistoia.

Bibliografia:

- N. Pedrocchi, *Storia di Fanano*, a cura di A. Sorbelli, Fanano 1927, pp. 59-73.

Ospitale di San Pellegrino in Alpe

L'ultimo degli ospitali che prendo in esame è quello di San Pellegrino in Alpe che si trova nell'alta Garfagnana, quindi nella valle del Serchio, a pochissima distanza dai valichi del crinale, fra i quali quello che oggi è detto delle Radici. A monte delle strutture ospitaliere si trova l'Alpe di San Pellegrino, anch'essa ubicata sul crinale, ed a nord di essa, nel versante settentrionale, le valli del Perticara, che concorre a formare il Panaro, e del Dolo, affluente della Secchia. Da qui transitava la strada di collegamento fra Lucca e Modena e Reggio.

Anche in questo caso i primi documenti che ce ne parlano sono riferibili ad un momento compreso fra XI e XII secolo. La prima attestazione, del 1110, ci presenta una donazione alla chiesa ed all'ospitale, che si trovavano nella località definita *terme Saloni*. Anche San Pellegrino venne presto sottoposto la protezione imperiale; ciò avvenne nel 1187 da parte di Enrico VI. Dalla documentazione risulta che fosse un'istituzione autonoma e perciò non dipendente, come molti altri ospitali, da un monastero, ma solamente dal vescovo di Lucca. Ci limitiamo a queste poche annotazioni poiché questo ospedale è oggetto di uno specifico intervento di Elena Vannucchi in questo stesso convegno.

Bibliografia:

- L. Angelini, *Storia di San Pellegrino dell'Alpe*, Lucca, tre edizioni dal 1979 al 1996.
- G.P. Borghi-R. Zagnoni, *Pellegrinaggi tradizionali dal Bolognese al santuario di San Pellegrino dell'Alpe. Aspetti etnoantropologici*, in *La Garfagnana. Storia, arte, cultura*, Atti del Convegno (Castelnuovo Garfagnana, 12-13 settembre 1992), Modena 1992, pp. 265-290 ("Biblioteca" della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, n.s., 127).
- E. Vannucchi, *Un crinale per un santo: San Pellegrino dell'Alpe fra Modena e la Garfagnana*, in questo volume.